

L'Unità
1778

Verso la sperimentazione dipartimentale
elementi per un dibattito

Tomás Maldonado

Sembra probabile che presto la Commissione Pubblica Istruzione del Senato giungerà ad un accordo sulla riforma universitaria. Si dovrebbe trattare, per quel poco che se ne sa, di un accordo di minima, cioè di un accordo relativo solo ad alcuni elementi fondamentali. Uno di questi - pare - consisterà nell'avviamento di una "sperimentazione dipartimentale", che dovrà rendere possibile, più avanti, una vera e propria riforma dipartimentale.

Ignoriamo al momento se le indicazioni relative a questo punto saranno accompagnate da una serie di raccomandazioni e formulazioni vincolanti - praticamente dall'esplicitazione, per così dire, delle "regole del gioco" - tendenti a stabilire una disciplina rigida in materia: o se invece verrà concesso un alto grado di indipendenza sperimentale alle autonomie locali dell'università. Quest'ultima è sempre stata la proposta avanzata dallo schieramento progressista, e c'è da sperare che in sede legislativa essa abbia potuto prevalere.

Ma se davvero una sperimentazione dipartimentale - con alto grado di autonomia dei singoli atenei, e persino di ogni singola facoltà - sarà avviata a partire, nel migliore dei casi, dall'ottobre 1978, è urgente aprire subito in tutte le università del paese un'ampia discussione per capire in modo puntuale come essa possa essere affrontata nella pratica. In questi ultimi due anni, certo, non sono mancati validi contributi al dibattito sull'argomento, ma si deve ammettere che, con rare eccezioni, ci si è sempre fermati ad un livello piuttosto astratto. Ora è necessario avanzare nel senso della concretezza, in particolare cercando di individuare alcune linee-guida per la nostra azione sperimentale.

Bisogna riconoscere che la questione del dipartimento non può essere

trattata - in questo quadro e con queste intenzioni - isolatamente, senza cioè possedere determinate certezze, che ancora non abbiamo, su molteplici altri aspetti rilevanti della riforma universitaria. Sul piano della riforma istituzionale, ad esempio, dobbiamo sapere con quali criteri sarà affrontata la revisione dei corsi di laurea, quale sarà l'assetto definitivo degli organi di governo, quali gli orientamenti relativi ai curricula, quale la ristrutturazione funzionale della ricerca scientifica. E sul piano della programmazione dobbiamo conoscere con quali criteri regolare gli accessi, pianificare il decentramento delle sedi, distribuire gli organici, amministrare i finanziamenti per le strutture e i servizi, determinare il reclutamento dei nuovi docenti.

Si fa così evidente l'estrema complessità di una sperimentazione dipartimentale. Qualsiasi iniziativa avviata senza tener conto della natura sistemica del processo di riforma ci porterebbe di sicuro ad una situazione di estrema vulnerabilità. Si darebbe via libera a uno spontaneo, spesso arbitrario processo di aggregazione disciplinare che darebbe luogo a effetti altamente negativi per l'intera riforma.

Per tentare di mostrare tutti i collegamenti che dovranno essere considerati nel processo di sperimentazione dipartimentale, vorremo ora procedere ad una ricognizione di alcuni blocchi di problemi di cui si deve necessariamente tener conto.

La prima questione, ovviamente, riguarda la natura stessa del dipartimento, che va chiarita anche sulla base dell'esperienza internazionale.

Il sistema dipartimentale in uso nella maggioranza dei paesi del mondo è costituito da due configurazioni funzionali diversamente caratterizzate. La prima è appunto il dipartimento, agglomerato di discipline, che costituisce l'organo servente, dotato di sede,

di personale e di attrezzature. La seconda è il corso di laurea, che non è dotato di tali elementi, e che costituisce l'organo servizio. Il rapporto fra le due entità si articola nel modo seguente: lo studente iscritto ad un corso di laurea compone il suo curriculum scegliendo la maggior parte delle discipline in uno o più dipartimenti direttamente collegati con il suo indirizzo di studio; per le restanti discipline, si può rivolgere a qualsiasi dipartimento esistente nell'Ateneo.

Seguendo una ormai nota classificazione, possiamo dire che esistono due tipi di dipartimento conseguenti a due modi di aggregazione delle discipline: i dipartimenti orientati alle discipline ("discipline-oriented departments") e i dipartimenti orientati ai problemi (anche denominati tematici, o funzionali - "function-oriented departments" o "problem-focused departments"). Nel primo caso l'aggregazione avviene fra discipline simili tra loro, ma diversificate dall'oggetto didattico-scientifico. (Ad esempio, in un dipartimento di storia possono entrare: Storia economica, Storia delle dottrine politiche, Storia della tecnica, Storia dell'Italia contemporanea, Storia della chimica, ecc.). Nel secondo caso, l'aggregazione ha luogo fra discipline diverse fra loro, ma accomunate da un oggetto didattico-scientifico. (Ad esempio, in un eventuale dipartimento dedicato alla "sistemistica" possono afferire: Teoria dei sistemi, Teoria dei modelli, Teoria dell'informazione, Logica matematica, Bioautomatica, Cibernetica, Teoria degli automi, Teoria dei giochi, Teoria dei grafi e tecniche decisionali, Calcolo delle probabilità, ecc.).

Si dice spesso che il dipartimento dovrebbe costituire anche un momento di "ricomposizione del sapere". Questa asserzione merita qualche approfondimento. E' chiaro infatti che l'organizzazione dipartimentale deve fondarsi su una più precisa classificazione dell'universo di discipline oggi esistente. Va ricordato, per esempio, che il panorama didattico italiano mostra l'esistenza di oltre 4000 insegna

menti diversi. Siamo dunque ormai ben lontani dal ristretto quadro disciplinare stabilito nell'800, e perfino siamo molto al di sopra della quantità di discipline oggi riscontrabile negli altri paesi. Una riflessione sulla natura di tale galassia disciplinare è pertanto d'obbligo.

A questo punto, per semplicità di analisi, è opportuno introdurre alcune categorie tassonomiche che hanno qui un puro valore convenzionale. Chiameremo "discipline originarie di base" e "discipline derivate di base" rispettivamente gli insegnamenti definiti da Comte "fondamentali" e quelli previsti da Ampère a livello di "sottoregno", "tipo" e "sottotipo". Tali insegnamenti hanno avuto in quest'ultimo secolo una fortissima tendenza alla parcellizzazione specialistica, una tendenza cioè a passare dall'alto grado di genericità originaria ad un alto grado di specificità. Ma questa tendenza ha dato origine, d'altro canto, a due orientamenti disciplinari diversi: uno centripeto, per cui la ricerca della concretezza si avvolge e si richiude sulla disciplina stessa; e uno centrifugo, per cui la concretezza medesima porta a collegarsi con discipline diverse, appartenenti ad altri campi. Chiameremo "discipline specialistiche chiuse" quelle appartenenti al primo orientamento, e "discipline specialistiche aperte" quelle appartenenti al secondo. Esiste poi la categoria delle discipline che esprimono una forte tensione sistemica, e pertanto un esplicito rifiuto della specializzazione: le "discipline sistemiche".

Qualche esempio. Ben note sono le "discipline originarie di base" (Fisica, Matematica, Chimica, Filosofia, Storia) e le "discipline derivate di base" (Fisica nucleare, Matematiche superiori, Chimica industriale, Filosofia teoretica, Storia medievale). Fra le "discipline specialistiche chiuse" che si ritrovano nell'ordinamento didattico italiano ricorderemo: Spettroscopia delle radio frequenze, Calcolo delle differenze finite, Sistemi di trazione, Tecnologie

tintorie, Rianimazione. Alcuni esempi di "discipline specialistiche aperte" sono: Merceologia, Demografia, Teoria dei sindacati e dei conflitti sociali, Neuropsicofarmacologia, Filosofia del lavoro. Esempi infine di "discipline sistemiche" sono: Teoria dei sistemi, Teoria dei modelli, Bionica, Biomatematica, Ecologia, Cibernetica, Sistemi di programmazione, Urbanistica.

Appare chiara, da questa classificazione, la tipologia delle possibili aggregazioni disciplinari. Mentre il dipartimento orientato alle discipline è organico all'area delle discipline originarie di base, derivate di base e specialistiche chiuse, il dipartimento orientato ai problemi è organico all'area delle discipline specialistiche aperte e di quelle sistemiche, che solo con molte forzature potrebbero essere inserite in dipartimenti del primo tipo.

Ma bisogna osservare che dall'ambito anglosassone - in cui i dipartimenti sono nati - ci viene una proposta diversa: quella di una struttura dipartimentale mista, imperniata cioè sui due tipi di dipartimento. Essa trova una motivazione nel principale aspetto negativo dei dipartimenti disciplinari sperimentato nei paesi anglosassoni. Senza voler con questo negare in qualche modo validità al dipartimento, è bene tuttavia segnalare criticamente tale aspetto negativo. Esso è noto col nome di "departmentlization", col quale si intende un effetto collaterale del sistema: ipertrofia nei contatti tra cultori di discipline che appartengono a un medesimo dipartimento, e atrofia nei contatti fra cultori di discipline di dipartimenti diversi. Gli esperti in questioni universitarie intravedono in questo isolamento una tendenza in contraddizione con l'orientamento generale dell'odierno sviluppo scientifico. E non a torto: nel processo di approfondimento del sapere, siamo oggi sollecitati dai problemi che affrontano cultori di discipline affini alla nostra, ma forse ancor di più da quelli appartenenti a discipline dalla nostra molto lontane.

Un modello misto, tuttavia, presenta pure qualche difficoltà di tipo organizzativo. C'è chi vi scorge, per esempio, un motivo di incertezza per quanto riguarda l'ordinamento delle discipline. A tale obiezione si può tuttavia rispondere illustrando un'altra caratteristica del modello dipartimentale misto. Alludiamo alla possibilità, per i docenti, di una doppia afferenza dipartimentale. Vale a dire che ogni docente, oltre al suo specifico dipartimento disciplinare, può anche far parte, volendo, di un dipartimento tematico, magari a tempo determinato.

Un ultimo problema che concerne l'organizzazione concreta di un sistema dipartimentale è quella del numero di discipline - minimo e massimo - che può dar luogo all'aggregazione. Il primo principio - a garanzia della coerenza del sistema - deve essere ovviamente quello di evitare la proliferazione selvaggia dei dipartimenti. In questo senso si deve sì liberalizzare la formazione di dipartimenti tematici che permettano aggregazioni più avanzate, ma si deve anche stabilire un rigido controllo sulla tendenza, già oggi riscontrabile, a creare dipartimenti monodisciplinari, o quasi monodisciplinari. Per quanto riguarda invece il numero massimo, è possibile ipotizzare, sulla base dell'esperienza internazionale, che il tetto di discipline non debba superare le 30 unità circa. Quando esistono aree disciplinari - ed esempi di questo tipo sono facilmente riscontrabili nell'area di storia, di scienze, di medicina, di ingegneria - dove probabilmente tale quantità sarà abbondantemente superata, non ha senso stabilire una regola precisa su come in questi casi si possa creare una aggregazione dipartimentale diversa o alternativa. Sarà necessario che il problema sia oggetto di trattativa fra i diversi interlocutori concreti interessati alla sua soluzione. Va ricordato, a questo proposito, che dipartimenti di grossa entità numerica si formeranno esclusivamente negli atenei di capoluogo, dove la presenza di tutti o gran parte dei corsi di laurea aumenta, come ov

vio, la quantità globale delle discipline.

E' evidente tuttavia che l'ipotesi di creazione di dipartimenti te
matici costituisce una possibile valvola di sicurezza, consentendo
raggruppamenti diversi che diminuiscono la pressione sui dipartimenn
ti disciplinari. L'assetto definitivo, peraltro sarà poi sempre ve
rificabile dopo il periodo di sperimentazione.